



LIBRI

La burocrazia che tiene ogni cosa ferma: dal Management Club una ricerca impietosa sul male dell'Italia (a cura di Vincenzo Antonelli e Antonio La Spina)

Tutti... promossi

di Alfonso Francia

alfonso.francia@hotmail.it

SULLA CARTA, pochi argomenti possono sembrare noiosi come la riforma della pubblica amministrazione italiana. La materia continua a evocare fantozziane immagini di uffici polverosi e stantii, dove gli impiegati combattono con regolamenti oscuri per sbrigare pratiche che potrebbero non servire a nessuno. Eppure da questo tema è nato un vivace dibattito che punta al cuore dei problemi che affliggono il Sistema Italia, dal futuro dei giovani all' inutilità di una classe politica che tiene immobilizzati i cittadini mentre ne succhia le finanze rimaste.

L'occasione di discussione è venuta grazie alla presentazione del volume *I dirigenti pubblici e i nodi del cambiamento* (edizioni Lup, 284 pag.), curato da Vincenzo Antonelli e Antonio La Spina (nella foto) grazie all'iniziativa dell'Associazione Management Club (www.managementclub.it), una delle rare istituzioni italiane che cercano di analizzare i problemi reali del Paese. Il libro si presenta come un'indagine sul ruolo del management pubblico di oggi, a vent'anni di distanza dall'inizio di un processo di riforma della Pubblica Amministrazione che avrebbe dovuto portare l'Italia al livello degli altri Paesi europei. Per ora possiamo dire che questo progetto, nonostante le risorse impiegate e l'impegno di tante persone di buona volontà che lavorano nel settore pubblico, non ha dato gli effetti sperati. L'Italia è ancora uno Stato dalla burocrazia farraginosa e inefficiente, che chiede ai contribuenti cifre da stato scandinavo offrendo in cambio servizi scadenti. E anche a causa di queste evidenti inefficienze se imprese straniere evitano accuratamente di investire nel Belpaese, se tanti italiani giustificano senza grossi imbarazzi l'evasione fiscale.

I motivi di questa arretratezza – così fastidiosa in un Paese che è comunque una potenza industriale e vanta centinaia di aziende che riescono a vendere i propri prodotti all'estero – vengono impietosamente snocciolati pagina dopo pagina. Il quadro che ne esce è ovviamente complesso, ricondurlo a una o due cause

principali è riduttivo, ma non si può non riconoscere come il problema che torna con ripetitività **q u a s i** ossessiva è la **c o m p l e t a** mancanza di meritocrazia nella scelta dei dirigenti e l'incapacità di premiare quelli che fanno bene il proprio lavoro. La storia non è nuova ma l'Italia sembra condannata a ripetersela di continuo: si tratti del settore pubblico o di quello privato, un parente o amico bene in vista e in grado di ricambiare favori è una credenziale più importante di un Master alla London School of Economics. Chi viene inserito in un posto di lavoro su queste basi, si preoccuperà prima di tutto di non dispiacere il suo benefattore, anche se questo significherà limitarsi all'ordinaria amministrazione. In questa condizione il manager sarà quasi impotente, e avrà paura di toccare qualunque interesse costituito per non rischiare di infastidire qualcuno.

Ma anche quando il dirigente ha ottenuto il suo posto di responsabilità senza aver ricevuto alcun aiuto interessato, difficilmente potrà operare in maniera indipendente. In Italia infatti la pubblica amministrazione gode di una limitata libertà di azione nei confronti del settore politico, e i manager pubblici di più alto grado sono sempre tenuti sott'occhio da qualche "rappresentante del popolo", il quale è sempre libero di rimuovere chi non è più di suo gradimento. Così il dirigente sa che spesso la sua permanenza al lavoro non dipende dalla qualità del suo contributo, ma dalla sua adesione ai desideri del potente di turno. Finisce così che i dirigenti si concentrano sul rispetto delle procedure, esercitando il loro potere non per migliorare la qualità del lavoro ma per renderlo ancora più farraginoso. Non stupisce quindi che i vari sforzi riformatori di Franco Bassanini negli anni No-



vanta e dello stesso Brunetta oggi abbiamo avuto esiti tutto sommato modesti. E così sarà finché non si verificherà effettivamente quella separazione tra indirizzo politico e gestione amministrativa più volte annunciata e mai davvero messa in pratica. Per farlo si dovrebbe riuscire a tenere a bada la voglia di controllo di certi politici nostrani, una forza terribilmente difficile da vincere.

In Italia si è cercato di rimediare alla frustrazione dei dirigenti pubblici col più classico dei sistemi: promozioni per tutti. Nel settore pubblico infatti i dirigenti sono circa 300mila per 3 milioni di dipendenti, mentre nel settore privato a fronte di 21 milioni di lavoratori ci sono appena 250mila dirigenti! D'altra parte una promozione non si rifiuta mai, viene anzi considerata un diritto da ogni dipendente con un paio di decenni di servizio alle spalle, a prescindere dalle sue performance.

Con una situazione così delicata, non stupisce che molti dirigenti interpellati non abbiano voluto rispondere alle domande dei ricercatori del libro, e che chi lo ha fatto si sia dimostrato sulle prime molto guardingo. *"Bisogna tenere presente che le interviste sono state fatte proprio mentre impazzava l'attacco del ministro Brunetta ai lavoratori del settore pubblico – avverte La Spina –. I dirigenti si sentivano praticamente assediati da un'opinione pubblica divenuta estremamente astiosa nei loro confronti"*. Secondo il professore però non tutto è da buttare: *"I dirigenti sono troppi e mal reclutati, nessun dubbio su questo, ma esistono anche delle realtà differenti, che riguardano soprattutto le nuove generazioni. Il dirigente anziano pensa prima di tutto alla pensione e cerca di arrivare senza danni all'ultimo giorno di servizio, quello giovane ha un approccio più acuto ed esigente anche verso se stesso. Abbiamo trovato qualche persona che crede nel suo lavoro, nonostante molte decisioni di loro competenza vengano prese altrove"*.

Se si ha il coraggio di prestate fiducia ai giovani qualche speranza esiste. La Spina e Antonelli hanno voluto dare l'esempio: i giovani ricercatori che hanno lavorato al volume non sono rimasti anonimi, ma hanno potuto firmare i capitoli da loro scritti. Sembra una banalità, ma in Italia pure questa pare una scelta coraggiosa.